

Religioni maledette, granai ed edifici degradati nelle città di *A volte ritornano*

Jerusalem's Lot

Si è tirati con viva forza da una prepotente sensazione di spaesamento, di caratura metafisica, quando si raggiunge Preacher's Corners, New England, giacché nei pressi e oltre i suoi boschi vi è la città "sfuggita" di Jerusalem's Lot.

Ci si deve equipaggiare di un'antica e usurata mappa per decifrare l'esatto camminamento. Pini a sud e a est, mentre un'incisione dell'Atlantico muggia, sottile, al di là del promontorio. Dopo due miglia, invece, una oblunga processione di strada, costituita da tronchi appiattiti in apparenza interminabili. Il sentiero porta a

un torrentello grigio e ribollente. Dall'altro lato, inebetita dalla complessione malefica di una cosa sbagliata alla radice, si staglia Jerusalem's Lot.

Il flusso d'acqua del torrente è attraversato da un ponte ricoperto di muschio che si potrebbe addirittura dire ne distrugga le fondamenta. Da esso si vedono le prime forme del villaggio: un sistema abitativo nel quale sembra vigere un esatto rapporto fra bellezza e terrore; la strategia temporeggiatrice del male.

Jerusalem's Lot accoglie nelle sue interiora diverse case edificate dalle mani mortificanti dei puritani, ora abbandonate. Con le imposte mezzo staccate, tetti impregnati di esalazioni antiche, e crollati, le finestre colte dal folle spavento del tempo che le ha divelte in quella vasta e silenziosa spianata dove galleggiano. Si è colti da un senso di malessere poiché un'atmosfera profana satura di ripetuti sogni l'aria dintorno. Un vertiginoso senso di confusione divide, discorde, e la taverna, la cui insegna scolorita dice *ALLA TESTA DEL CINGHIALE, VITTO E ALLOGGIO*, pare l'unico luogo accessibile. All'interno, ammuffiti tavoli e sedie stanno attorno con sguardo fisso e indagatore, in qualche modo tranquillizzati dal non-tempo della città. Sono deformati, in completo silenzio, per via del clima del New England, e ormai anneriti paiono storpiarsi in innumerevoli versioni muscolari. A diretto prolungamento del locale, esso va ben oltre ogni ragionevole scrupolo (ché questo è un viaggio in un luogo dove il tempo è del tempo parecchio prima), un piccolo specchio quadrato ancora intatto, grossolano, fatto con vari

gradi di finezza artistica, non fa un'impressione misera semmai splende di un ostinato entusiasmo orribile. Al primo piano della taverna, le camere da letto hanno i giacigli rifatti, brocche per l'acqua adagiate con ordine come se una sorta di metafisica della Storia avesse in qualche modo tranquillizzato tutte le componenti nelle stanze.

Nulla di perspicua diversità è contenuto nelle altre case.

Un etere di ironico compatimento le avvolge e sono uguali tutte, sovrapposizioni su sovrapposizioni, immobili e silenziose, nel loro stile puritano.

Nessuna emozione di inusitata veemenza si muove a Jerusalem's Lot. Né uccelli, né insetti, come in un universo la cui natura proceda all'inverso, solo la polvere sviluppa le sue disgustose armonie svagate per l'aria. Ma in primo piano, con ostinatezza si allarga, radicalmente tagliando le prospettive con grande impegno e concentrazione, l'unica chiesa. Le finestre nere sono piene di strazio, scure, e da esse non fuoriescono esalazioni di Dio o fervidi desideri di pace ma melodie di spiazzamento e disintegrazione. Saliti i gradini del santuario, un robusto pomolo di ferro spicca sulla porta. Può spingersi con disinvoltura il portale anche se per molti può rappresentare un frizzante riflesso della repulsione poiché i cardini trasandati gracchiano come se un animale latrasse con un basso senso di ansietà. Didentro si soffoca a causa di nervosi lezzi fantomatici che mandano le menti al limite del proprio raziocinio. Nel vestibolo, infatti, una caligine azzurra aleggia e

miserandi attaccapanni spuntano insieme ad alcune nicchie le cui concavità miti sono alterate da lumi a petrolio. Senonché a dare scandalo, mentre un senso di oppressione trascorre nello spirito – di punto che nessuno riuscirebbe più a tenere in mano un cucchiaino o una forchetta – abbellisce quello spazio angusto un quadro orrido. Ecco la descrizione: una Madonna con bambino carnosì e non aspiranti alla giustezza simbolica, parodiati da ombre che strisciano nello sfondo atmosferico del dipinto. Una meraviglia per impaurire a morte mordaci cuori estasiati da una fede divenuta d'un tratto estranea alla salvezza. Non c'è verso però di materializzare lì il Signore, questi ha fatto affari d'oro con l'orrido e così qualcosa di proibito e terrificante esercita la sua inventiva tra le cose della chiesa.

Oltrepassando adesso il vestibolo, dunque penetrando nella navata, appagante per puro sfizio allegorico, la luce del meriggio inonda i banchi dei penitenti che si estendono sino all'altare come una collezione di scalagnate e senza abitanti casse da morto. Sopra di essi, un alto pulpito di quercia e poi un nartece da cui luccica cadente a terra una croce d'oro al contrario. Cade a terra, dunque, il simbolo di Cristo. Buttato, capovolto in modo sconclusionato, è rappresentativo del misfatto del Diavolo. Seppur logori i nervi, sino al completo sfinimento durante la guardata, la croce satanica può sorpassarsi e mentre ci si incammina lungo la navata – si spostano intanto tende di polvere dal pavimento – si salgono i gradini del pulpito. Stranamente eretto sta un

leggio che ospita, con paziente indifferenza, un maestoso libro aperto, scritto per metà in latino, per metà in rune incomprensibili. Avvicinarsi tormenta e angustia gli occhi e ricalca via via segni di trasandatezza nell'anima. Sulla copertina in cuoio queste parole: *De Vermis Mysteriis* che vuol dire *I Misteri del Verme*.

Toccare il libro comporta l'exasperante lentezza dei giochi dei demoni contro la chiesa. Giaculatorie e lamenti arrivano a rotta di collo dal pulpito e, come se il Diavolo avesse lunga esperienza circense, la croce sconsecrata principia a vibrare. Il santuario è quasi oscurato da una notte incipiente e si sente lo scalpiccio di specie di numerosi cavalli. La mancanza di ordine che queste aberrazioni implicano fa rivoltare lo stomaco e la fuga, per ultimo, è necessaria.

L'aver palpato il volume, nonché l'accento di lettura, permettono al male di Jerusalem's Lot di eventualmente ridestarsi.

Il villaggio sente l'impulso e si possono presentare i non-abitanti schiavizzati dal primo Nosferatu.

La città è più antica della vicina Preacher's Corners (1741).

È stata fondata da un grappolo di puritani guidati da James Boon. La sua comunità di coloni è risultata, nel tempo, mossa da un unico e fervido desiderio religioso attorno ai riti della Chiesa centrale. Religiosi, costoro, ammaestrati dal predicatore che portando all'estremo più angoscioso un intelletto vespertino ha indottrinato le

genti di due vangeli: la Bibbia e l'esoterico *Luoghi di residenza dei demoni* di de Goudge.

Fedeli che si sono dati all'esorcismo, agli incesti, agli orrori terreni e mentali.

Ritornare alla chiesa, una seconda e ultima volta prima del crepuscolo, comporta una più sostenuta congiunzione di difficili e inconsuete ombre.

La fosca guglia appare in incognito nel cielo che sembra girare alla cieca. Subito dopo il vestibolo, nessun elemento di grazia funziona, anche nei limiti. I banchi sono capovolti come se qualcuno – a cui niente procura piacere – avesse deciso di sostanziare il suo enigma in violento terrore. La croce contraria a Cristo è in terra, condannata a una sorta di drammatico risalto. E la parete dove essa è solita riposare è rovinata dal fatale rigore delle nuove norme vampiresche. Le lampade, inoltre, sono fuori dalle loro porzioni distorte dall'asprezza di chissà quale occulto risucchio. Una fragranza plebea di olio inonda, con la totale impurità che ci è data nei sogni, la navata principale.

Ora, nel nartece, presso il leggio che ospita il *De Vermis Mysteriis*, un agnello morto – creatura di infinita melanconia – sta spaventevole e solitario a incoronare col sangue il libro. La pelle e i peli dell'animale sono stirati come se l'agnello avesse subito un che di fantomatico e di imponderabile.

Nel modo più lezioso e trito, nonostante qualcosa di congestionato è accaduto in chiesa, può un'altra volta sfogliar-

si il volume. Questo però provoca una lunga immobilità delle membra che si fanno viepiù fredde e rigide. L'ambiente, invece, squallido e a disagio tracima dentro di sé della voce di Boon. Nello spazio che ha ingorgato di riti con la sua presenza e immanenza, riappare a mo' di indegno fantasma. Sospeso al di sopra dell'infinita miseria di un gruppo di sodali che recitano con lui, ridimensionati nella dignità del male, le parole sacrificali del libro.

Si appura con sconcerto, ma non si rinuncia alla vista di quello spettacolo contro lo spazio e contro il tempo, che un'umidità scura non arretra.

La tentazione di rubare il libro è pessima. Suscita somma ilarità anche solo pensarci. A lungo è possibile lambiccarsi il cervello perché la collera impotente del viaggiatore nulla può, se non essere questi costretto a ritirarsi e rifuggire il santuario.

Giacché rubare il libro significa sobillare l'incauta e terribile curiosità del Diavolo. La chiesa crollerebbe, le campane si pronuncerebbero con suoni rovesciati e con appetito temporalesco, Jerusalem's Lot diverrebbe una persecuzione. Un fantasma dal colorito naturale, ovvero non più un privilegio mortificante del viaggiatore occasionale, bensì la carne dei futuri sogni.

La casa vittoriana di Richie, a Bangor (Maine)

Le stelle divengono estranee quando si abbatte, contro l'ultima luminosità del cielo, una perturbazione da nord su Bangor.

La città si presenta innevata, nei suoi itinerari ora all'apparenza privi di meta. Tutto è immerso da un pezzo di tenebra albina e non esiste chiarore vespertino. I centimetri di neve si ammucchiano per le strade, e hanno in sé, elevandosi, qualcosa di cospiratorio.

Si cerca di scoprire il segreto nascosto giacché la tormenta tombola fra i buchi delle vie con singolare chiarezza ed energia come dentro la fossa di uno scorticatoio.

L'unico posto aperto giorno e notte è un piccolo emporio, il Nite-Owl del vecchio Henry. Si radunano attorno alla stufa commercianti in pensione e studenti. Al banco sono sempre presenti: Bill Pelham, Bertie Connors, Carl Littlefield ed Eddi il cieco. Fuori, lungo Ohio Street, transitano, sullo sfondo di un firmamento dal panico generale, spazzaneve incapaci di purificare le aree.

Manca Richie, alla corte di Henry. Può lasciare stupefatti recarsi nella sua casa poiché è in singolare stile vittoriano e possiede un'aria malinconica e sconsolata.

Bisogna imboccare l'angolo tra Harlow e Curve Street. Poi arrancare verso la collina silenziosa – immenso e tacito cono d'ombra di neve – dove sorge in cima l'edificio.

Durante la salita si sentono le mani gonfie, come se si faticasse per remare, mentre si incuneano, nella forma di una specie di corteo, raffiche di neve sul viso. Il vento disegna mendaci sequenze di scarabocchi sull'asfalto e aggredisce il corpo del viaggiatore con un'invadenza priva di qualsiasi ritegno. A metà della salita si intravede l'appartamento vittoriano, costruito da un barone del

legname, che impaurisce perché toccato dalla buriana con falsa delicatezza come verso una cosa incomprensibile e demenziale. Con rapidità crescente, approfittando del ritiro occasionale delle correnti, si arriva ai piedi degli scalini esterni. L'edificio brilla di allegra orfanità. Bruno, alto e triste; il giusto destinatario di una punizione tormentosa che promana dalle finestre all'ultimo piano. Esse sono celate, all'interno, da coperte inchiodate e non giunge alcuna soccorrevole illuminazione, se non un buio che arretra irritato una volta che si butta l'occhio in quella direzione.

Richie vive al terzo piano.

Varcato il portone, nell'atrio si sente un tanfo presago di una catastrofe. Un puzzo di sidro abbandonato d'estate in distilleria.

C'è una luce all'ingresso, una lampadina giallognola di vetro smerigliato da cui si propaga, come un oscuro anelito, un baluginio di luce paralizzata, mentre le scale verso l'alto hanno la lampada perforata.

Per incontrare Richie, è bene rammentarlo assai distintamente, bisogna trascinare fino a lì una cassetta di birra.

Piano piano si sale. Adesso il fetore tormenta, senza requie.

In quell'amorosa oscurità, ben più a lungo di prima, si affronta la rampa successiva, più stretta e ripida, con la sensazione di caracollare a causa di un sonno arretrato.

Una sequela di folate di brutale calore si accalcano al cospetto del viaggiatore. Ci si crede indagati nel profondo dal rovinio di un inferno domestico, finché un breve

corridoio conduce a una porta con uno spioncino nel mezzo. Esibisce, il pavimento, una sostanza viscida e contagiosa che pare pendere contro la gravità, all'insù come una polena di legno scolorito.

Il viaggiatore non deve essere indotto a recedere dal proposito di avvicinarsi alla stanza di Richie. Arriva una voce decomposta, che nel buio misericordioso assume tratti sempre più abominevoli. Un'esortazione insistente e contagiosa che vanta un suono al limite tra il dormiveglia e il ronzio della stanchezza.

Le poche parole intellegibili, provenienti da Richie, sono dei comandamenti sull'abbandonare davanti alla porta le birre.

La sventatezza del viaggiatore non deve pregiudicare il destino fatto, in fin dei conti, di infinite regole non scritte. Dunque l'aspetta un lungo e cauto tragitto di ritorno al Nite-Owl godendo, intanto, della solitaria soddisfazione di aver parlato con un demone.

Le classi che a volte ritornano

Il liceo Davis sembra un'imponente roccia levigata di colpo dallo scarto di un fulmine. La costruzione accoglie una scuola assai moderna, cui non fanno difetto particolari raccapriccianti.

Tutto si trasforma in ombre. Così pare che il complesso conduca a un altro mondo.

Le classi, senza dare segni di turbamento, vivono secondo la fresca sollecitudine dei fantasmi che le infesta-